

NAPOLEONE DAY

Francesca Amè

■ Duecento anni fa «Ei fu»: Napoleone Bonaparte, il corso di Ajaccio che creò la *grandeur*, fu generale divenuto imperatore ed ebbe l'ardire di conquistare il mondo per poi cadere nella polvere, moriva in esilio nell'isola di Sant'Elena. «Tutto ei provò: la gloria/ maggior dopo il periglio,/ la fuga e la vittoria/, la reggia e il tristo esiglio», scrisse Alessandro Manzoni nel Cinque maggio che tutti abbiamo imparato a memoria a scuola e che venne composta dallo scrittore milanese di getto, in soli tre giorni. Mentre in Francia, in ossequio al politicamente corretto, si sono evitate in ogni modo mostre celebrative, Milano vuole ricordare il suo legame con Bonaparte e riflettere sulla complessità della sua figura. Se davvero, come scrive il Manzoni, «Fu vera gloria?/ Ai posteri l'ardua sentenza», è giunto il momento di analizzare l'eredità napoleonica in maniera obiettiva: alla Biblioteca Braidense, dove si conserva l'autografo del Cinque maggio, apre così da oggi la mostra «La

L'imperatore che a Brera creò il «piccolo Louvre»

Nel giorno del duecentenario, la Pinacoteca riapre con una mostra dedicata al Bonaparte

Milano di Napoleone: un laboratorio di idee rivoluzionarie. 1796-1821 (fino al 10 luglio) a cura di Giorgio Panizza e Giulia Raboni che espone nelle teche di sala Maria Teresa preziosi documenti, 147 opere, la maggior parte delle quali del patrimonio conservato nella biblioteca, ma con prestiti anche dalla Sormani e dalla Trivulziana. Oltre al prezioso autografo manzoniano, espone anche testimonianze della fama della poesia e della sua larga diffusione, compresa la traduzione che ne fece Goethe in barba alla censura; in mostra poi

autografi di Pietro Verri, la prima edizione delle Ultime lettere di Jacopo Ortis e quella dei Sepolcri. Inoltre, testi di Vincenzo Cuoco, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Giuseppe Bossi. Le didascalie concepite su ampi pannelli verticali raccontano la Milano del tempo: «Quando Napoleone ven-

OPERE E DOCUMENTI

Dalla Braidense il prezioso autografo manzoniano della poesia «Il cinque maggio»

ne in Italia non era un imperatore autoritario, anzi era l'espressione perfetta dei valori illuministici: fu lui a voler trasformare Brera nel *Louvre d'Italia*, un museo aperto a tutti, agli artisti giovani e alle persone di qualsiasi estrazione sociale - spiega James Bradburne, direttore della Braidense e della Pinacoteca di Brera -: Bonaparte fu fortunato perché qui trovò terreno fertile». La città era infatti il centro dell'Illuminismo italiano e laboratorio ideale dove Cesare Beccaria redigeva avanzate riflessioni sui diritti civili e Carlo Porta, cui il

Castello Sforzesco dedicherà dall'11 giugno una mostra, poesie: tra il 1805 e il 1814 Milano fu anche capitale di un primo Regno che porta il nome d'Italia.

«Brera è nata dai valori illuministi che noi eredi non possiamo tradire», soleva dire Fernanda Wittgens, che del museo fu direttrice negli anni bui della Seconda Guerra Mondiale. Questa esposizione lo dimostra, sfatando qualche luogo comune su Napoleone («Non fu un uomo perfetto, ma Milano non sarebbe quella che è e l'Europa non sarebbe tale senza di lui», commenta Bradburne) ed esponendo documenti e tre dipinti, tra cui Ritratto di Napoleone I di Giuseppe Diotti. La Pinacoteca ha poi un debito speciale nei confronti di Napoleone perché a lui deve l'appellativo di «museo nazionale». Proprio ieri ha riaperto le porte al pubblico: «Tutto esaurito: c'era fame di tornare nei musei», gongola Bradburne. Gli orari, fino al 16 maggio, sono ridotti e c'è obbligo di prenotazione su brera-booking.org: e la Pinacoteca torna ad ingresso a pagamento.



IN MOSTRA
La sala napoleonica della Pinacoteca di Brera, il ritratto del Bonaparte di Giuseppe Diotti e l'autografo del Cinque maggio di Alessandro Manzoni



Simone Finotti

■ La storia è nota: il 15 maggio 1796 il giovane generale corso Napoleone Bonaparte, «profilo magro e scavato, sguardo freddo negli occhi grigio-azzurro, capelli lunghi sulle spalle e volto sulfureo», fa il suo ingresso trionfale in una Milano appena strappata agli austriaci. Nove anni più tardi, sempre in maggio (il 26), tra le navate di un Duomo gremito, al culmine di una solenne cerimonia di oltre tre ore, risuona la lapidaria frase: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!», pronunciata cingendo la celebre Corona ferrea. Così Milano assurgeva al ruolo di capitale del Regno d'Italia napoleonico. Meno univoco, a due secoli esatti dalla scomparsa dell'«uomo fatale», avvenuta come si sa il 5 maggio 1821 (mese ricorrente in una vita di «polvere» e «altar»), è tracciata un bilancio del ventennio francese a Milano: terra di conquista, vessazioni, gabelle e ruberie giacobine o labo-

LA STORIA

Dall'Arco della Pace alla nuova Ca' Granda Gli anni di «vera gloria» sotto la Madonnina

L'incoronazione in Duomo e la residenza a Palazzo Reale, così il generale volle fare di Milano, con Parigi, una delle capitali della nuova Europa

ratorio - a tratti utopistico - di una moderna capitale europea? Agli storici l'ardua risposta, ma forse, a conti fatti, ne è valsa la pena. È fuor di dubbio che l'uomo più importante di Francia amasse questa città, che vedeva come avamposto italiano nel nuovo secolo, come dimostra il successo che vi riscossero le idee illuministiche. In netta contrapposizione con una Roma in cui non mise mai piede. Scelse Palazzo Reale, opportunamente riarredato, come residenza per la «Signora Madre», le sorelle Elisa e Paolina, la moglie Giuseppina e

Eugenio Beauharnais, in seguito vice-re a Villa Palestro. A un certo punto accarezzò perfino l'idea di fare di Milano, insieme a Parigi e Francoforte, uno dei tre capoluoghi della nuova Europa. I progetti urbanistici furono di ampio respiro, molti affidati alla neonata «Commissione di Pubblico Ornato». Il trionfale Arco della Pace, pensato in stile neoclassico da Luigi Cagnola nel 1807, fu posto al capo della strada del Sempione verso la Francia. Negli stessi anni venne realizzato l'Anfiteatro (Arena Civica), per colmare un'area già occupata da

costruzioni spagnole, e vide la luce la grandiosa ideazione del Foro Buonaparte, che nelle intenzioni di Giovanni Antonio Antolini doveva diventare il cuore di un'ideale città moderna a cavallo tra il Secolo dei Lumi e il nascente spirito romantico. Presupposto era la rivisitazione in chiave neoclassica del Castello, intorno al quale collocare edifici come dogana, terme, teatro, museo, pantheon, Borsa e spazi per le assemblee del popolo, oltre a botteghe e magazzini. Un colonnato e un canale navigabile avrebbero dovuto collegare la zona ai Navi-

gli. La prima pietra dell'imponente «masterplan», poi destinato a un drastico ridimensionamento, risale all'estate 1801. Importanti gli interventi a Brera, «piccolo Louvre» nobilitato fino a farne uno dei principali musei d'Italia. Senza dimenticare gli archi di Porta Marengo (Ticinense) e Porta Nuova, l'ampliamento della Ca' Granda, palazzo Saporiti in corso Venezia e l'apertura all'intera cittadinanza del teatro alla Scala, sottratto al monopolio aristocratico. Profondi mutamenti sociali, economici e culturali di cui Napoleone seppe farsi interprete: Milano iniziò ad essere città di uffici, negozi di alta moda (di ispirazione parigina), librerie (per gli scaffali dei salotti-bene), editori musicali (nel 1808 nascono Conservatorio e Ricordi). Anche i platani, qui, parlano francese: li adorava e ne volle a migliaia in viali, giardini e piazze come riparo dall'afa cittadina. Contribuendo a fare di Milano una delle città più verdi d'Italia e d'Europa.